

La minoranza si rompe

L'ira di Bersani, Bindi e Letta I «vecchi» mollano il premier

■ ■ ■ Se non è la resa dei conti, tra maggioranza e minoranza del Pd, poco ci manca. Non solo perché a non votare la fiducia al governo sull'Italicum saranno parecchi deputati del Pd. Ma perché tra questi ci saranno nomi come l'ex segretario Pier Luigi Bersani, l'ex capogruppo Roberto Speranza, l'ex presidente del Pd Rosy Bindi, l'ex premier Enrico Letta, oltre che l'ex viceministro Stefano Fassina. Insomma, un dissenso pesante dal punto di vista qualitativo, più ancora che numerico. Il governo, infatti, dovrebbe farcela lo stesso. Resta da capire cosa ne sarà del Pd.

A dare il via a quello che potrebbe diventare uno tsunami è Speranza, a questo punto sempre più deciso a correre per la leadership della minoranza. Nel tardo pomeriggio, finita la bagarre in Aula, definisce un «errore gravissimo» la decisione del governo di blindare l'Italicum. Per questo, conclude, «non voterò questa fiducia: non metto la mia firma su questa violenza al Parlamento». Poco prima era stata la volta di Bersani, che aveva usato parole altrettanto dure, ma senza ancora pronunciarsi sulla scelta finale: «Qui», aveva detto, «c'è in gioco una cosuccia che si chiama democrazia, non tocca solo a me farlo capire ma a tutti. Non c'è Bersani-

Renzi, non c'entra niente il governo o la fiducia, c'è in gioco la democrazia». Dopo l'annuncio del capogruppo, però, anche l'ex segretario rompe gli indugi: «La penso come Roberto Speranza», scrive su Facebook. «Ho votato diciassette volte alla Camera la fiducia al governo, più di una volta al mese. Sono pronto a votare per altre diciassette volte». Ma «sulla democrazia un governo non mette la fiducia. Si sta creando così un precedente davvero serio. Questa fiducia io non la voterò». Rosy Bindi lo annuncia in Aula: «Negherò la fiducia all'atto improprio che il governo pone». E nel voto finale, «non può non essere presa in considerazione l'ipotesi di un voto contrario». Letta lo fa sapere via Twitter: «Le regole non si impongono e non si cambiano da soli». Non voterà la fiducia.

Pippo Civati lo aveva detto fin dal primo pomeriggio. Ma per il deputato lombardo è il suggello di un addio annunciato. «Non si può più stare in questo Pd...», si sfoga a Montecitorio. Come per Stefano Fassina, che definisce la fiducia «inaccettabile».

Per l'ala dialogante di Area Riformista è un colpo forte. Almeno la metà, se non di più, è decisa a votare la fiducia. Ma certo

lo strappo di tutta la vecchia classe dirigente del Pd-Ds-Pds è pesante. Decisivo è capire cosa farà Gianni Cuperlo. Uscendo dall'Aula, ha definito quella del governo «una scelta grave», ma alla domanda su cosa avrebbe votato oggi, ha risposto con un «valuteremo». La paura, tra i bersaniani, è che questa rottura porti a una precipitazione poi ingovernabile. «Consiglio a Pier Luigi di ripensarci», dice Giacomo Portas, amico di Bersani. Persino tra i pasdaràn, c'era chi si affrettava a precisare che votare contro la fiducia sull'Italicum non significa votare contro il governo. Andrea Giorgis: «La fiducia è sul provvedimento e non sul governo». Dai renziani, ma anche dall'ala più dialogante di Area riformista, è partito il pressing per cercare di ridurre il dissenso.

I numeri si vedranno oggi. Ma già ieri era evidente la crepa nella minoranza. Cesare Damiano è il primo a smarcarsi: «La richiesta di fiducia da parte del governo rappresenta una forzatura». Ma visto che «non ho mai fatto mancare la fiducia ai governi che hanno visto la presenza del Pd, la voterò anche in questa circostanza». Come lui la pensa Dario Ginefra: «Abbiamo votato il Jobs Act, che dal punto di vista identitario è molto più forte, persino la nostra gente non ci capirebbe...».

el.ca.

